

La stagione delle primarie americane si è chiusa col record di «non partecipazione»: a novembre potrebbe bastare il consenso di un cittadino su sei per sedersi alla Casa Bianca. Un terno al lotto con i tre candidati quasi alla pari.

Presidente col 17 per cento dei voti?

Il terzo incomodo texano cambia le regole del gioco in Usa

Chiusa la stagione delle primarie, con un record di non partecipazione, il risultato è che gli americani si apprestano ad eleggere a novembre un presidente col quorum più basso di tutta la storia Usa. Soffiar via la Casa Bianca con il voto di appena il 17-18% degli aventi diritto potrebbe essere il terno al lotto di un Bush altrimenti in difficoltà, o anche l'occasione inaspettata di Clinton. Sempre che non riesca l'en plein a Perot.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. A Bush per conquistare la Casa Bianca nell'88 era bastato il voto di poco più di un quarto degli americani che hanno l'età per andare alle urne. Metà non avevano votato o non erano andati nemmeno ad iscriversi alle liste elettorali. Poco più di metà della metà, un 53% dei voti validi contro il 47% di Dukakis gli era bastato e avanzato. Stavolta il presidente uscente è messo molto peggio. I sondaggi, anche quelli in cui figura in vantaggio sui concorrenti, non gli danno al momento molto più del 35%. Ma il paradosso è che potrebbe bastargli per farcela.

Per la prima volta nella storia degli Stati Uniti a novembre uno potrebbe diventare presidente con appena un terzo della metà dei voti dei potenziali elettori, sempre che siano

le regole del gioco. Al punto però di poter alla fine tornare comodo a uno degli altri due. Uno dei fattori che hanno caratterizzato finora queste presidenziali americane è la disaffezione, l'indifferenza. Non ci sono ancora dati su quanti elettori abbiano complessivamente partecipato alle primarie. Ma su una cosa sono tutti d'accordo: meno che in qualsiasi altra precedente elezione presidenziale. «Sono sicuro che abbiamo avuto stavolta un record negativo assoluto di partecipazione alla primaria. Dai calcoli che siamo riusciti a fare fino a metà aprile, quando si era a metà delle primarie, risulta che aveva partecipato il 18,9% appena della popolazione in età di voto. Nelle primarie successive la

partecipazione è ulteriormente calata...», dice Curtis Gans, direttore del Centro per lo Studio dell'elettorato americano. L'altro fattore, ancora più lampante, è la frantumazione senza precedenti della fedeltà ai due partiti tradizionali, il fenomeno che il pollologo dell'università della California Martin Watterberg, autore di un volume sul «Declino dei partiti politici americani» definisce «de-alineamento». Combinati, questi due fattori che gridano vendetta contro la politica tradizionale, paradossalmente potrebbero premiare per viale attraverso uno dei due politici di partito tradizionali.

Corchiamo di spiegare perché. In apparenza il miliardario texano è il grande vincitore di gare cui non partecipava

nemmeno. Votavano solo gli «iscritti», gli elettori regolarmente registrati come democratici o repubblicani. Come prevedibile hanno rispettivamente favorito Bush e, con qualche difficoltà in più, Bill Clinton. L'hanno fatto turandosi il naso. Gli uni e gli altri. Nelle interviste all'uscita dei seggi in California il 41% dei repubblicani che hanno votato Bush dice che avrebbe preferito votare o che voterà Perot. In Ohio il 46% dei democratici che hanno votato Clinton sostiene lo stesso. Che sia il repubblicano Bush o il democratico Clinton il più penalizzato, da Atlantic City a Dayton, da San Francisco a Los Angeles viene un identico messaggio: il lufelarsi, come neve al sole, delle «fedeltà» di partito.

Eppure c'è anche un dato di segno diverso: laddove, come in New Jersey, gli elettori potevano sostituire sulle schede il nome di Perot a quello di Bush o Clinton, il texano non ha spuntato più del 10%. Più facile, meno impegnativo esprimere la rabbia contro la solita politica in un sondaggio che nell'urna? Lo stesso Perot pare rendersene conto quando intervistato sulla NBC ha rinfacciato gli entusiasmi dicendo di non fidarsi dei sondaggi. «Rappresentano un rialzo artificioso. Meglio ignorarli. Meglio continuare a mantenere una mentalità di "underdog"».

Ci sono sondaggi che danno nazionalmente Perot in testa. Bush secondo, Clinton ultimo. Altri che danno Bush in testa, Perot ultimo. Fatta la tara sulla diversa metodologia, sul margine dichiarato di errore di 4-5 punti percentuali, la conclusione è che a novembre vincerà l'uno o l'altro, e che tutti e tre sono in gara, paiono saldamente attestati con un terzo o più dei voti ciascuno. Una faccia della medaglia è che nessuno dei tre potrebbe ottenere il numero di «grandi voti» necessari all'elezione e si potrebbe per la prima volta da un secolo e mezzo a questa parte andare ad uno spargimento in Congresso. L'altra, più pro-

babile, è che anche un piccolo spostamento a favore di uno dei tre e a svantaggio degli altri due potrebbe dargli la Casa Bianca a prezzo ultra-scontato. In queste circostanze, per mettere nel sacco tutti i «grandi voti» di un Stato basta che uno dei tre prenda il 35-40% dei voti in quello Stato, non più il 51%. Significa in altri termini che i giochi sono tutti aperti.

Una manna, un inimmaginabile terno al lotto per un Bush che il 51% pare debba ormai scordarselo. È più impopolare, ma per tenere la Casa Bianca gli basta meno. E al tempo stesso un'occasione incredibile, totalmente inaspettata per l'apparente perdente destinato a Bill Clinton. Niente è scontato. Tutto dipende da come se la giocheranno da ora in avanti. Bush ha dalla sua il fatto non trascurabile che alla Casa Bianca ci sta già. Clinton ha dalla sua un notevole «zoccolo duro» che alla fine, nasconduto o meno, non può che riversarsi sul candidato democratico, chiunque sia: il voto nero, quello operaio, quello dell'anima più «liberal» del Paese. È una minoranza. Ma in un'elezione in cui decide meno del 40% la minoranza può vincere. Sempre ovviamente che l'empiein non lo faccia invece Perot.

Tutto femminile il campo democratico per il Senato. Una «riscossa» che comincia dal caso Thomas-Hill.

Dalla California la conferma: largo alle donne

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. A come abortito, B come *backlash*, contraccolpo, C come cambiamento. Questo - secondo Harriet Woods, del *National Women's Political Caucus* - è il collaudo «Abc» della riscossa femminile. E questo è, anche, il segreto d'uno dei molti temi elettorali che martedì, ai margini della corsa presidenziale, hanno agitato i sottosuoli - tradizionalmente sismici - della California: due donne - l'ex senatrice della Camera dei Rappresentanti Dianne Feinstein e la deputata Barbara Boxer - si sono aggiudicate entrambe le nomination per i due seggi californiani rimasti vacanti al Senato. È la prima volta che accade. E le cronache più recenti ci dicono che non si tratta affatto d'un caso isolato.

Il primo segnale, come si ricorderà, era venuto dalle penne dell'Illinois, mentre i con di luce di tutti i riflettori illuminavano a giorno le scene dell'ultima e decisiva battaglia tra Bill Clinton e Paul Tsongas. Carol Moseley Braun, una donna nera fino a poche settimane prima praticamente sconosciuta, aveva sorprendentemente vinto le primarie democratiche per il Senato una stagionissima volpe della politica come Alan «Al» the Pal, il compagno di Dixon, da una vita comodamente adagiato sugli altri scranni di Capitol Hill. E poche settimane più tardi, in Pennsylvania, Lynn Yeakel era emersa dalle profondità di un quasi assoluto anonimato per infliggere una sonora sconfitta ad un navigatore frequentatore del Palazzo, quale il *Lieutenant governor* Mark Singel. Erano le prime scosse d'un terremoto che, da allora, non ha cessato di scuotere l'establishment politico.

Le cronache ci dicono come, tra i due elementi dell'«Abc» della riscossa, il più nuovo ed immediatamente efficace sia il secondo: B come *backlash*, ovvero, come reazione a quel preschocché totale dominio maschile all'interno del Senato - 98 uomini contro 2 donne - i cui effetti s'erano clamorosamente misurati allorché, lo scorso ottobre, Anita Hill era entrata da protagonista nello psicodramma delle audizioni dedicate alla conferma del giudice Clarence Thomas alla Corte Suprema. E pochi, ormai, dubitano che assai lunga sia l'onda generata da un tale «contraccolpo».

Nel caso di Carol Moseley Braun - che potrebbe diventare la prima donna nera mai entrata al Senato - è di Lynn Yeakel, il legame con il caso Thomas-Hill era evidente e diretto. Entrambe erano scese nell'arena della politica sospinte dal vento dell'indignazione. E sulle bandiere della Yeakel, anzi, ben chiara resta tutt'ora scritta la parola «vendetta»: quella che lei stessa, il prossimo novembre, potrebbe consumare sconfiggendo il senatore repubblicano Arlen Specter, a suo tempo uno dei più impuniti e feroci tra gli accusatori di Anita Hill.

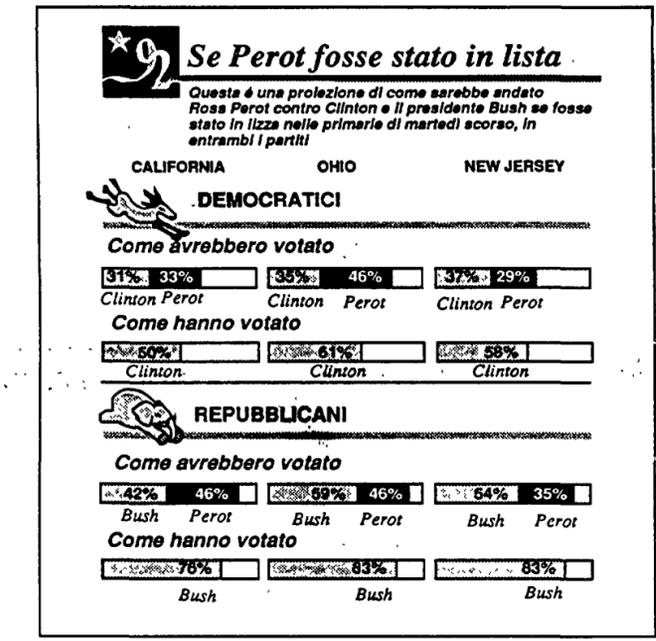
Meno noti - ma egualmente significativi - i contorni della recente replica californiana. Né Dianne Feinstein né Barbara Boxer, infatti, sono propriamente novizie della politica. La prima è stata per molti anni senatrice di San Francisco e lo scorso anno ha perduto un soffio, a vantaggio di Pete Wilson, la corsa per la poltrona di governatore. La seconda è occupata invece da tempo - e con buona visibilità - un seggio nella Camera dei Rappresentanti del Congresso. Resta tuttavia il fatto che, anche nel loro caso, il dibattito seguito alla pubblica umiliazione di Anita Hill sembra aver avuto un effetto, per così dire, rigenerante. Per Dianne Feinstein - fino ad allora considerata assai poco in sintonia con i movimenti femministi - esso ha significato un radicale cambio di attitudini. E per Barbara Boxer, pesantemente coinvolta nello scandalo degli assegni a vuoto che ha scosso il Congresso, il viatico per un insperato perdono.

La riscossa femminile, in ogni caso, sembra esser divenuto un elemento fisso nei panorami di questa ancor liegibile fase di transizione politica. E potrebbe essere l'elemento portante di quella «anti-incumbent revolution» che, scaturita dal malessere che percorre il paese, minaccia di ribaltare gli scenari parlamentari. Le statistiche ci dicono come, quest'anno, siano ben 18 le donne democratiche (e tre le repubblicane) che partecipano alla corsa per seggi senatoriali. E come ben 96 democratiche e 47 repubblicane abbiano posto la propria candidatura per la Camera dei Rappresentanti. In quale misura queste cifre riusciranno a tradursi in effettive e definitive vittorie elettorali è, ovviamente, ancora da vedere. Ma un fatto è certo: le donne - da novizie come Carol Moseley o da spronate *insiders* come Barbara Boxer - sembrano aver riscoperto il senso della propria presenza autonoma sulla scena politica. E non sarà facile, ora, farle tornare indietro.

Una vittoria amara per i duellanti negli ultimi 3 Stati

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Ha vinto Bush. Ha vinto Clinton. Ma hanno entrambi poco da festeggiare. Con l'ultima tornata di primarie, in California, Ohio, New Jersey, Alabama, New Mexico e Montana, Bill Clinton ha fatto l'empiein nei 10 Stati che più conterranno nelle presidenziali di novembre, arriva alla Convention democratica di metà luglio con un cameriere di 2512 delegati su 4288, molti più dei 2145 che gli sarebbero bastati per garantirsi la nomination. È in una botte di ferro. Meglio



Nel grafico un'indagine sondaggio fatta negli Usa nei tre Stati in cui si è votato martedì scorso; in basso nell'ordine George Bush, Ross Perot e Bill Clinton

registrato in California i favori del 41% dei repubblicani che avevano votato per Bush, in Ohio la simpatia del 46% e in New Jersey quella del 29% dei democratici che avevano votato Clinton.

Malgrado lo sforzo per apparire trionfante, in Bill Clinton c'è la coscienza che la strada

confessa di essere pronto a spendere qualsiasi somma per conquistarla» (Ross Perot). È alla conferenza stampa di ieri alla Casa Bianca, il portavoce Fitzwater anziché celebrare la strepitosa vittoria nelle primarie di Bush ha dovuto annunciare le dimissioni «per motivi personali» di una delle sue più

strette collaboratrici del presidente, l'assistente per i rapporti pubblici e gli affari intergovernativi Sherry S. Rollins. Il «motivo personale» è che il marito della signora Sherry, Ed Rollins, l'artefice della campagna elettorale di Reagan nel 1984, ha tanta fiducia nelle chances dell'indiscusso campione repubblicano Bush che passa a lavorare per Perot.

Il presidente ha ringraziato chi ha votato, anche quelli che non hanno votato per lui, ma è rimasto abbottonatissimo sul resto, preannunciando una conferenza stampa per oggi. Sarà a novembre che dovrete rispondere a due grossi interrogativi: Chi ha le migliori idee per l'America? Di chi vi fidate? si è limitato a dire. «L'affermazione di Perot non è una sorpresa. La gente voleva trovare un modo per protestare. Ora dovremo lavorare duramente per riconquistarli», ha aggiunto il portavoce della sua campagna, Torie Clark.

BUSH Per lui è stato un calvario

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Ha vinto, una dopo l'altra, tutte le elezioni primarie. Ed il traguardo della nomination repubblicana, scontata fin dall'inizio, già lo aveva raggiunto ben prima di questo «gran finale» californiano. Eppure il processo elettorale è fin qui stato, per George Herbert Walker Bush, tutt'altro che una marcia trionfale. Piuttosto un lungo e penoso cammino, un calvario lungo le cui tappe il presidente uscente ha mostrato, una dopo l'altra, tutte le sue debolezze.

Ogni cosa, all'inizio, sembrava facile. Solo un anno fa, all'indomani della vittoriosa guerra del Golfo, i suoi indici di popolarità avevano raggiunto vertici mai toccati da nessun presidente. È logica pareva la via da seguire: restare ben saldo sul podio dei propri trionfi militari e gestire con distaccata «presidenzialità», da tanto grandi ed «eroiche» altezze, la formalità della propria elezione. Gli eventi successivi si sono incaricati di dimostrare come, in realtà, egli non avesse fatto conti con almeno tre variabili: la crisi economica, la sfida dell'ala più conservatrice del partito repubblicano e infine - imprevedibile e devastante - la sommossa dei ghetti di Los Angeles.

Costretto dalle circostanze a spostarsi sul «fronte interno» Bush lo ha fatto testimoniando un'incertezza ed un'assenza di leadership che hanno sconcertato il paese. E ad ogni mossa, come in un gioco al massacro, egli ha lasciato sul campo pezzi importanti della sua popolarità: dal 91 per cento di un anno fa, al 37 per cento di oggi. Di fronte alla tenacia di una recessione di cui aveva più volte trionfalmente annunciato la fine, Bush ha reagito con atteggiamenti scomposti ed incoerenti. È, benché di fatto im-



battibile», ha quindi risposto alla candidatura ultraconservatrice di Pat Buchanan con un nervosismo che, a tratti, ha rasentato il panico. Infine, allorché - prevedibilmente «domata» la ribellione di Buchanan - si apprestava a raccogliere i frutti d'una pur stentata ripresa economica, Bush si è fatto cogliere impreparato dai fatti tragici di Los Angeles. Balbettante e timidamente sperduto tra le tentazioni di «legge ed ordine» e l'elaborazione d'una credibile strategia di risanamento sociale, la sua risposta non ha convinto nessuno. I sondaggi lo dicono chiaramente: ben pochi, anche tra i repubblicani, credono oggi che Bush sappia come alleviare i mali che straziano l'America delle grandi metropoli. Di lui Ross Perot ha recentemente detto: «È un bravo uomo. Ma è evidente che di affari interni non capisce nulla». Ed il vero dramma del «condottiero del deserto» è che una gran parte dell'elettorato sembra essersi riconosciuto in questa susseguita affermazione.

George Bush resta ancora - di fronte agli ancor imprevedibili destini della candidatura Perot ed alla organica debolezza della sfida democratica - il grande favorito della corsa per la Casa Bianca. Ma, se davvero neletto, potrebbe finire sugli annali come il meno rappresentativo tra i presidenti della storia degli Stati Uniti. Quello che, con la sua debolezza, marcò la crisi di un sistema politico.

PEROT La sua forza è essere un antipartito

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Tra le molte virtù virtù esibite da Henry Ross Perot - miliardario virtuoso ed americano tutto d'un pezzo - due sembrano essere quelle che meglio spiegano la sua sbalorditiva ascesa elettorale. La prima: Perot - come ripetutamente sottolineato in questi mesi da molti umoristi - non è né Bush, né Clinton. E tanto è bastato perché un bel pezzo d'America, malumorato e furente, perdersi d'innamorasse di lui. La seconda: a questa sua qualità negativa - essenziale, ma palesemente condivisa con alcune altre centinaia di milioni d'americani - Perot è in grado d'aggiungere qualcosa di davvero personale e difficilmente imitabile. Ovvero: un gruzzolo superiore ai tre miliardi di dollari. E tanto basta, sostengono gli esperti, perché domani - spendendo, come ha promesso, un milione di dollari al giorno in campagna elettorale - egli riesca a convincere una buona fetta dell'elettorato che, per essere presidenti della più grande potenza del mondo, è sufficiente - appunto - non essere né Bush, né Clinton.

Sarà davvero così? Fuor di metafora: può davvero Henry Ross Perot entrare alla Casa Bianca? I sondaggi e la logica ci dicono, senza possibilità di scampo, che l'ipotesi va presa in serissima considerazione. Da quando, il 16 febbraio scorso, il miliardario texano ha per la prima volta accennato alla possibilità d'una sua candidatura - invitando i suoi sostenitori a raccogliere le firme necessarie in almeno 50 dei 51 stati dell'Unione - la sua stella elettorale è stata in continua ed inestinguibile ascesa. Al punto da eclissare, nel finale del lungo processo delle primarie, gli ormai pallidi astri dei due veri e «vincenti» candidati.



Perché ciò sia accaduto, non è facile dire. Ed ancor meno facile è prevedere la durata del fenomeno. Ma dovesse Ross Perot resistere all'impeto della sua discesa in campo - ovvero mantenere da candidato le posizioni che ha fin qui sorprendentemente raggiunto da «non-candidato» - tutto diventerebbe possibile. Ed una cosa comunque già è certa: mai, nella storia degli Stati Uniti, un candidato indipendente era arrivato a tanto. Segno evidente che mai, prima d'ora, il sistema bipartitico americano aveva attraversato una crisi tanto profonda.

Di Henry Ross Perot, prossimo possibile inquilino della Casa Bianca, si sa, in pratica, tutto e niente. Tutto, perché il miliardario texano, genitore culorato del mito di se medesimo, non ha fin qui nascosto nulla del proprio mito di «self made man». Niente, perché il suo pensiero politico ed i suoi programmi restano avvisori del più profondo ed impenetrabile mistero. E forse proprio qui sta il segreto del suo fulmineo successo: nel fatto che ciascuno, a destra ed a sinistra, può oggi vedere in lui ciò che più gli aggrada. Per una strana serie di circostanze, insomma Perot è diventato una sorta di incarnazione del presidente ideale o, per meglio dire, del «candidato che non c'è». Un desiderio, insomma. Etereo ed astratto, ma con tre miliardi di dollari in saccoccia. Meglio non sottovalutarlo.

CLINTON Corazza d'acciaio non convince

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Qualcuno, all'indomani del problematico debutto nel New Hampshire, lo aveva trionfalmente ribattezzato il «robo-candidato». E chiaro era l'intento incensatorio di quel soprannome. Per quanto fitti e precisi fossero i colpi d'artiglieria pesante sparati dalle linee nemiche, infatti, e per quanto apparentemente irreparabili i danni inferti dal bombardamento, il candidato Bill Clinton era comunque in grado di rialzarsi e di camminare. E, camminando, d'arrivare primo alla meta. Ammaccato ma immortale, insomma, come l'implacabile «robo-cop» della famosa serie cinematografica.

Che si tratti d'un felice paragone, è indubbio. Meno certo, invece, è che esso sia tale solo per le ragioni elogiative messe in risalto dai suoi «esperti d'immagine». Del robo, infatti - lungo le strade per lui sempre in salita di queste primarie - Bill Clinton ha certo saputo bravamente testimoniare la sbullonata indistruttibilità. E, certo, raggiunto contro venti e maree il traguardo della nomination democratica, egli può oggi esibire, col legittimo orgoglio dei sopravvissuti, tutte le fente che - da Jennifer Flowers, alla polemica sulla renitenza alla leva per il Vietnam - rompono l'uniformità della sua corazza d'acciaio. Ma resta il fatto che, come ad ogni creatura meccanico-elettronica, anche al «robo-Clinton» una cosa essenziale sembra esser venuta meno: l'anima, la capacità di convincere il mondo che sotto quel groviglio di cavi e quel sovrapporsi di piastre metalliche si muove davvero qualcosa di più d'una politica fredda ed incolore, qualcosa di più d'un programma studiato in laboratorio e giudiziosamente calibrato sui sondaggi d'opinione.



E qui sta il grande ed insuperato limite della sua candidatura. Clinton ha vinto. Lo ha fatto superando ostacoli che molti avevano considerato invalicabili: ha oscurato Bob Kerrey e Tom Harkin, contenuto l'ascesa di Paul Tsongas e, infine, respinto i furiosi contraccolpi di Jerry Brown. De i tre concorrenti finali alla Casa Bianca, è certo lui quello che, oggi, può legittimamente vantare più medaglie e più esperienza di combattimento. Eppure nessuno - neppure i democratici più convinti - sembra riuscire a considerarlo fino in fondo un «vincitore». Clinton resta, anche per chi lo appoggia, soprattutto «Slick Willie», il furbo Willie, il politico di professione che è riuscito a farsi strada abilmente scivolando, compromesso dopo compromesso, tra gli oliati ingranaggi delle alleanze di partito e delle regole del gioco politico. Un irrimediabile *insider*. Insomma, un uomo privo d'un vero messaggio.

Per questo mai è riuscito a capitalizzare il vertiginoso calo di popolarità del presidente in carica. E per questo la candidatura di Perot lo ha infine colto spiazzato e vulnerabilissimo, costringendolo di fatto ad una tattica d'attesa. La sua speranza: convincere l'America, dopo un eventuale crollo del «fenomeno Perot», che lui è l'«uomo nuovo» di cui la gente sente il bisogno. Difficile che ci riesca.